

COMUNITÀ

L'editoriale

Guerre stellari contro la corruzione



SEGUE DALLA PRIMA

Non sappiamo se il 2014 ricada nella categoria temporale indicata da Obi-Wan, né se Raffaele Cantone sia paragonabile ai cavalieri spaziali di George Lucas. Con adeguata sicurezza, sappiamo però che i poteri speciali che il governo gli ha affidato per battere la corruzione sono un'arma efficace e potente, ma non un'imbattibile spada laser. E non poteva essere altrimenti. Primo, perché la corruzione non è la trovata di un fantasioso sceneggiatore, ma il risultato di un sistema talmente oliato e collaudato da resistere a un'inchiesta chiamata Mani Pulite e tornare, vent'anni dopo, a crescere «come prima, più di prima» (testo e musica di Antonio Di Pietro). Secondo, perché un modo efficace per «non» combattere la corruzione è muoversi per singoli passi, singole misure, singoli uomini. Cantone è un ottimo magistrato ed è la persona giusta al posto giusto. Ma non è Luke Skywalker, così come l'Autorità anticorruzione, per quanto indispensabile, non è l'astronave che porta i buoni a combattere i cattivi.

Certo, se l'Italia fosse Tatooine, la corruzione non sarebbe un grosso problema: un paio di Jedi, due spade laser e il gioco è fatto. Il guaio è che l'Italia non è un pianeta di Guerre Stellari, ma un Paese dove «l'economia delle mazzette» ha toccato lo scorso anno la ragguardevole cifra di 60 miliardi (esentasse naturalmente). Per batterla non basta riscrivere un copione o cambiare gli interpreti. Bisogna fare molto di più. Molti invocano una rivoluzione culturale, noi ci acconteremo di ragionare su «un'idea, un concetto, un'idea», come diceva Gaber. O addirittura tre.

Primo concetto: la corruzione non è una maledizione divina, ma una malattia che può essere curata. Nella classifica di Transparency International i Paesi meno corrotti risultano Danimarca, Nuova Zelanda e Singapore. A detta degli esperti, la presenza dei primi due è nella norma: Paesi nordici ed ex colonie britanniche hanno sempre avuto bassi livelli di corruzione. La vera sorpresa, (l'intruso, come direbbe la *Settimana enigmistica*) è invece Singapore seguito a ruota da Hong Kong: Paesi che fino a 40 anni fa erano una sorta di paradiso della mazzette e dello scambio di favori. Come dice Michele Salvati, la corruzione non è dunque «un destino segnato dalla storia. Si può combattere e vincere in tempi relativamente brevi - trenta, quarant'anni sono tempi storicamente brevi, meno di due generazioni - se si adottano misure adeguate». Antonio Di Pietro, che di queste cose comunque se ne intende, ne elenca una serie: l'introduzione del reato di autoriciclaggio, il raddoppio dei tempi di prescrizione, il reinserimento della concussione per induzione, il reato di falso in bilancio, il reinserimento della norma per cui le prove acquisite in un processo possono essere trasferite in un altro, la norma che prevede l'incandidabilità fino a che non sia fatta chiarezza.

Seconda concetto: il sonno della politica genera emergenze. Perché a furia di dormire (sognare, forse) finisce che ci si sveglia solo quando il tetto è caduto. Come ha ricordato giovedì a *I'Unità* Giovanni De Luna, viviamo perennemente immersi in «una logica emergenziale, reagendo alle catastrofi naturali con la nomina di Bertolaso o alla mafia con la nomina del prefetto Mori». Ma questa logica e questa emergenza non possono funzionare in eterno. Non devono. È ora che il Paese ricominci a camminare sulle gambe della politica, rimettendo in collegamento le «elite e il popolo» o i «governanti e i governati» (citando in ordine De Luna e Ciliberto) ma anche riscoprendo il motivo, semplice ma fondamentale, per cui l'uomo ha inventato la politica: affrontare e risolvere i problemi della collettività. E la corruzione, oggi, è un problema collettivo di enorme portata. Non solo e non tanto per quei 60 miliardi di danno valutati da Bankitalia (che ovviamente non sono bru-

scolini) ma per gli effetti collaterali che provoca. E che sono almeno due. Il primo lo ha ricordato di recente Napolitano: la corruzione compromette la reputazione dell'Italia all'estero e questo, in un mercato sempre più globale, ma anche volatile e umorale, ha conseguenze devastanti. Se foste un investitore straniero dove mettereste i vostri soldi oggi: in un Paese con regole chiare e definite o in un caotico sud dove conta solamente quanto paghi e chi conosci? La risposta è in quel 58% di investimenti esteri calati in un solo anno.

Come ha spiegato Nadia Urbinati, c'è un altro effetto, ancora più odioso e inaccettabile: la corruzione genera disuguaglianza. Perché crea «un potere sovrano sotterraneo che governa un mercato protetto». E perché al gran teatro delle mazzette, principi e concetti come *libera concorrenza, meritocrazia, pari opportunità, legge uguale per tutti* diventano irresistibili barzellette di fronte alle quali l'ampia platea di corrotti e corruttori si rovescia dal ridere.

Terza concetto: rinforzare le difese immunitarie. Questo significa che, oltre agli antibiotici (misure d'emergenza e super-commissari) bisogna lavorare sul Paese e la sua cultura. E su alcuni pregiudizi. Qualche esempio? I Paesi anglosassoni usano il termine *whistleblower* per indicare un lavoratore che all'interno di un'azienda, pubblica o privata, denuncia casi di corruzione di cui è venuto a conoscenza. È una figura importante (e ci sono leggi adeguate in proposito) perché la sola possibilità che esista funge da deterrente. Il fatto curioso (ma nemmeno tanto) è che mentre da noi una simile persona verrebbe vista come un «delatore», in quei Paesi viene considerato un lavoratore coraggioso che suona il fischietto (questa la traduzione) per attirare l'attenzione di tutti. «Chi è conoscenza di casi corruzione, sporga denuncia», ha detto ieri Renzi all'assemblea del Pd e ha fatto bene. Tanto che viene immediata una domanda: non è arrivato il momento di pensare, anche da noi, una legge che

tutela e premia «chi fischia»?

Un altro esempio. In Italia «lobby» è un termine negativo, sinonimo di grandi aziende che tramano con la politica per difendere i loro interessi economici. Negli Stati Uniti esiste una legge che, proprio per evitare che quei contatti avvengano al buio e in segreto, non demonizza i rapporti tra aziende e politica ma impone che il tutto venga tenuto alla luce del sole e che ogni cittadino possa sapere, se lo vuole, quali e quanti contatti ci sono stati tra quel senatore e chi fabbrica armi o produce farmaci. È davvero un tabù pensare a una legge sulle lobby?

Ultimo punto, il più delicato. La corruzione cresce sulle debolezze e le incertezze della politica. Il recente cambio di passo imposto da Matteo Renzi non è passato inosservato agli occhi degli italiani ed è alla base dell'ormai famoso 40,8% e del mutato interesse con il quale Paesi e governi guardano all'Italia in questo momento di transizione delle istituzioni europee. È un patrimonio di credibilità tanto inatteso quanto prezioso che sarebbe davvero un delitto sprecare con atteggiamenti ambigui o incomprensibili. Ebbene, da un po' di tempo gira l'ipotesi di un superscudo fiscale per i depositi tenuti all'estero. Voci autorevoli sostengono che non è vero, che non si tratta di un condono e che quel tempo tremontano è passato per sempre. Nel dubbio però il messaggio che arriva agli italiani è che, Renzi o non Renzi, i furbi alla fine se la cavano sempre. Non ci vuole molto a capire che dal punto di vista dell'immagine e della comunicazione si tratta di un autogol: che senso ha parlare di superpoteri contro la corruzione se nel frattempo lasci intendere che vuoi chiudere un occhio sui grandi evasori?

Per battere i signori delle mazzette non basta un magistrato in gamba e dai forti poteri, nemmeno se si chiama Raffaele «Skywalker» Cantone. Accanto ci vuole una politica che, su questi temi, non ammette dubbi e incertezze. Tanto meno condoni. *@lucalando*

Il commento

Il falso problema del presidenzialismo

Massimo Luciani



SEGUE DALLA PRIMA

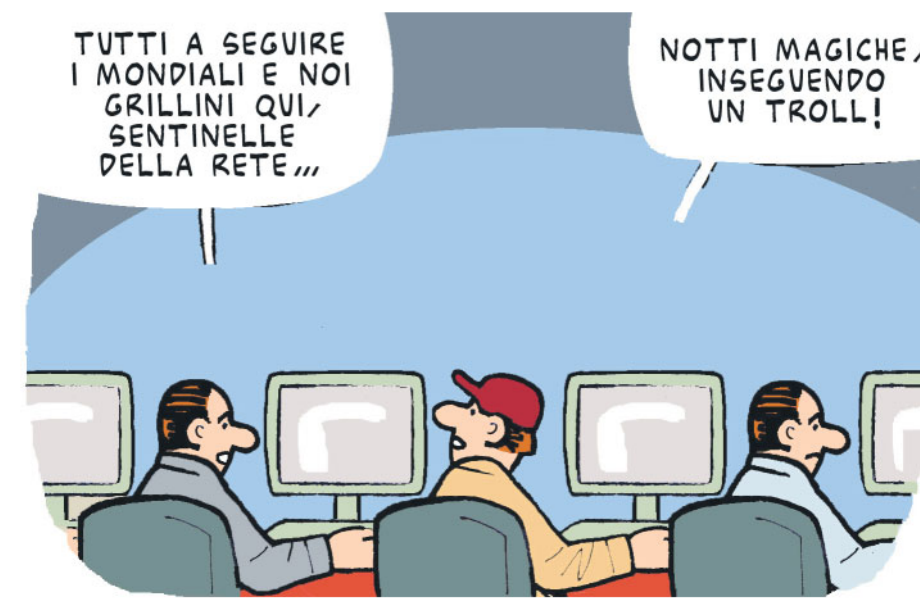
Non è il bicameralismo, non è il sistema delle autonomie, ma il vertice della forma di governo. Nulla può funzionare, si dice, la politica non ha speranze di recuperare consenso e legittimazione, se non si prende la decisione radicale di passare dalla forma di governo parlamentare a quella presidenziale o a quella semipresidenziale. Solo l'esempio di Washington o quello di Parigi, insomma, potrebbero salvarci.

Devo dire che la questione è venuta davvero a noia. Sono tali e tante le volte che a queste due prospettive si sono opposti argomenti (a me sembra) ragionevoli, che ritornare una volta di più su quello che si sa già perfettamente è proprio inutile, almeno in questa fase del confronto. Così come è inutile anche ricordare quanto le due forme di governo siano fortemente discusse nei principali Paesi in cui sono praticate, quanto le vicende delle varie esperienze costituzionali siano diverse e quanto il successo dell'una o dell'altra formula dipenda da fattori storici che debbono essere ben meditati prima di dire che quel che va bene in un Paese dovrebbe andar bene anche in tutti gli altri. E visto che è inutile evito di farlo. È più produttivo, semmai, mettere in luce un profilo di maggiore urgenza e attualità.

Credo che tutti possiamo dirci d'accordo almeno su due cose: che, così come è stato scritto dai Costituenti, il nostro bicameralismo non funziona più; che la riforma del Titolo V della Costituzione, che regola i rapporti fra lo Stato e le autonomie territoriali, ha creato molti più problemi di quanti ne abbia risolti. E forse siamo d'accordo anche su un'altra cosa: che le riforme costituzionali devono essere coerenti con la riforma del sistema elettorale e (soprattutto) viceversa, sicché la formula del cosiddetto Italicum (ammesso e non concesso che dopo il risultato delle europee abbia ancora un consenso diffuso) tutto è tranne che un'ipotesi intangibile. Ora, se su questo siamo d'accordo, quel che c'è da fare è semplicemente... fare, e cioè trovare un punto d'intesa anzitutto sulla revisione costituzionale, portando a termine il lavoro che si sta facendo in Senato, alla Commissione affari costituzionali. Il testo presentato dal governo ha vari difetti, che vanno assolutamente corretti, ma è sui quei difetti che si deve operare, da una parte dando la disponibilità ad emendarli, e dall'altra dando la disponibilità a riconoscere che qualcosa di buono nell'ipotesi governativa c'è. Mettere oggi sul tavolo la questione del presidenzialismo o del semipresidenzialismo significa, semplicemente, affossare quel tanto di riforme che è ragionevole immaginare di portare avanti nelle condizioni date.

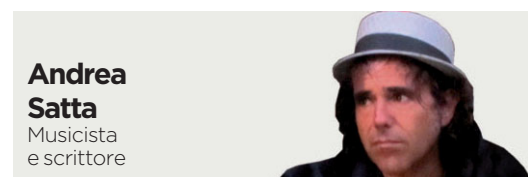
Certo, è ben possibile che questo sia esattamente l'obiettivo di chi sta lanciando quelle proposte, così come è possibile che esse nascondano altri intenti tattici, legati al posizionamento delle forze politiche. Sarebbe ingenuo protestare dicendo che quando è in giuoco la Costituzione la tattica dovrebbe cedere ad una più nobile prospettiva strategica: la politica non è solo strategia, non è solo prospettiva di lungo periodo e anche un errore tattico può costare parecchio a chi lo commette. Eppure, la politica non è nemmeno semplice tattica. Il treno delle riforme, dicevamo, è andato troppo avanti per potersi permettere di farlo deragliare. Se questo accadesse, infatti, non ci perderebbe solo chi lo sta guidando, ma anche chi c'è sopra, e cioè tutti i soggetti della politica e delle istituzioni. Le aspettative di un rinnovamento (magari più e meglio meditato, è bene ripetere) sono troppo alte perché possano andare deluse. Un fallimento, quello sì, sarebbe un colpo troppo forte alla credibilità delle forze politiche e delle stesse istituzioni, dal quale sarebbe molto difficile riprendersi. Tutti, insomma, hanno di che perdere dal deragliamento. Allora è bene lasciare da canto i sogni (gli incubi?) di palingenesi costituzionale e concentrarsi su quanto è più urgente per far funzionare meglio la macchina delle istituzioni, migliorandone il rendimento democratico. Hic Rhodus, hic salta! Spostare Rodi sempre più in là significa soltanto rifiutarsi di fare il salto che si era detto d'essere pronti a fare.

Maramotti



Dio è morto

La domanda di oggi è: «Siamo capaci di...?»



Andrea Satta
Musicista e scrittore

SONO SUL TRENO PER PORTOGRUARO, MI STO DIRIGENDO AL FESTIVAL CICLOMONDI DOVE LAVOREREMO AL MANIFESTO DELLA LENTEZZA. Ne parlo con un ragazzo peruviano seduto di fronte a me. Lui, dopo mille mie parole, fa: (...) anzi no, prima ecco le mie mille parole: «Siamo capaci di non mangiare con il cellulare sulla tovaglia? Siamo capaci di non

alzarci per rispondere al telefono se siamo a tavola? Siamo capaci di non reagire a un sms come fosse una telefonata in diretta? Siamo capaci di non dire sempre a tutti cosa facciamo e come la pensiamo su qualunque argomento? Siamo capaci di accompagnare i nostri bambini a piedi a scuola? Siamo capaci di rischiare un acquazzone perché tanto abbiamo l'ombrello? Siamo capaci di non sentirci fichi perché andiamo a fare il Cammino di Santiago? O siamo capaci di non sentirci fichi perché non lo andiamo a fare interpretandolo come un momento anche modaiolo? Siamo capaci di dedicare molto tempo per far trovare ai nostri bambini il magico equilibrio che li porterà dal triciclo alle due ruote? Siamo capaci di stare in compagnia anche quando non conosciamo nessuno? Sappiamo stare soli anche in mezzo a tanta gente? Siamo capaci di intrattenere le nostre piccole pesti anche senza giochi elettronici? Siamo capaci di non odiare il telefonino per questo? Ci ricordiamo di quando si andava in vacanza dentro una FIAT 850 e forse si era felici lo stesso? Siamo coscienti di aver mangiato tante uo-

va perché non c'erano tanti soldi per la carne? Di aver usato i maglioni di nostra sorella maggiore disfatti e rifatti tante volte, di aver avuto mille fratelli figli unici, di aver lavorato durante l'Università per andare avanti? Siamo coscienti di non aver avuto guerre in casa negli ultimi 70 anni, di aver colonizzato il mondo con un modello di sviluppo cui molta parte del pianeta ancora anela (mentre noi occidentali già capiamo che sarà mortale e ancora non se ne sono visti fino in fondo le devastazioni solo perché non tutti hanno tutto quello che vorrebbero avere)? Siamo capaci di mangiare ciò che ci piace e solo il quanto di cui abbiamo bisogno? Siamo in grado di tenere a mente che un metro quadrato di cemento è per sempre, che un albero tagliato è per sempre, che un animale ucciso è per sempre? Abbiamo voglia di spegnere il motore dell'automobile mentre chiacchieriamo in piazzetta con gli amici?». «Portogruaro, stazione di Portogruaro, fine corsa del treno» mi interrompe lo speaker della ferrovia. «Già» dico rivolto al peruviano e lui: «Mi manda un sms e mi ricordi tutto?».